

La storia del testo del *De rerum natura*

1. La storia degli antichi manoscritti

La prima edizione del *De rerum natura*, secondo quanto riferisce **san Girolamo**, fu approntata da **Cicerone**: con tutta probabilità da identificare con il più famoso Marco Tullio e non col fratello Quinto come lo stesso Lachmann si ostinava a credere. Una seconda sarebbe stata curata dal grammatico **Valerio Probo**, stando alla notizia dell'*Anecdoton Parisinum* nel quale si individua un frammento del perduto *De notis scripturarum* di Svetonio: "Probo appose i segni diacritici alle edizioni di Virgilio, Orazio, Lucrezio, come Aristarco fece con Omero".

Sono circa **una sessantina** i manoscritti che ci tramandano il testo del *De rerum natura*, ma, come vedremo, quelli veramente importanti non sono più di una decina.

Accenniamo soltanto al **ritrovamento più sensazionale ed antico**, tuttora oggetto di studio e decifrazione: si tratta dei cosiddetti "**papiri di Ercolano**", manoscritti provenienti dalla "Villa dei Papiri" di Ercolano, una biblioteca di straordinaria importanza distrutta dalla tremenda esplosione del Vesuvio del 24 agosto 79 d.C. I papiri ivi ritrovati nel Settecento furono a lungo scambiati per pezzi di legno carbonizzati ed usati come combustibile; solo più tardi ci si rese conto che si trattava invece di preziosissimi testi antichi. Iniziò quindi il tentativo, spesso disastroso, di recupero e "srotolamento" dei papiri carbonizzati, che subì un notevole impulso a partire dal 1983 grazie alla tecnica innovativa messa a punto da due ricercatori dell'Università di Oslo.

Dalla faticosa opera di decifrazione è emerso, prevedibilmente (Ercolano era infatti la sede di una famosa scuola epicurea), che alcuni di questi testi riportano il testo del *De rerum natura*: essi risalgono al I secolo d.C. e sono dunque le testimonianze più antiche in nostro possesso. Lo stato estremamente lacunoso del testo non ci è però, per il momento, di grande aiuto.

Non si ha nessun'altra notizia sulla trasmissione del testo lucreziano prima dei due manoscritti più autorevoli, entrambi risalenti al IX secolo d.C.: **l'Oblongus (O) e il Quadratus (Q)**, così denominati dalla forma dei fogli che li compongono, chiamati anche **Vossiani** dal nome del possessore Isaac Voss, che li donò alla biblioteca universitaria di **Leida** (dove anche *Leidenses* rispettivamente 30 e 94), dove sono tuttora conservati.

Il manoscritto O (*Codex Membranaceus Leidensis Vossinum* Fd. 30) è scritto in minuscola Carolina. Prima di essere acquistato da I. Voss fu custodito presso la cattedrale di **Mainz**, ove arrivò nel 1479. Nei secoli precedenti il codice O fece parte della biblioteca del monastero di **Fulda**. I paleografi, analizzando le caratteristiche della scrittura del codice, hanno ipotizzato che O sia stato scritto nel IX secolo a Tour o da alcuni scribi provenienti da quella città.

Il manoscritto membranaceo contiene centonovantadue fogli di pergamena e perciò trecentottantaquattro pagine, ognuna delle quali misura approssimativamente 31,4 cm x 20,4 cm. Ogni pagina riporta circa venti versi.

Il testo venne revisionato da **due correttori**. Il più antico fu probabilmente un contemporaneo (*corrector Saxonicus*, identificato da B. Bischoff in **Dungal**, monaco irlandese appartenente alla Schola Palatina), e poi da un copista dell'XI secolo (**Otolh** 1010-1072), che vi appose delle note.

Q (*Codex Membranaceus Leidensis Vossinum* Fd. 94), scritto su due colonne in ogni pagina, rispetto ad O si presenta più guasto e più trascurato (omissioni, ripetizioni, trasposizioni). Ma la differenza più evidente tra i due codici è data dall'**omissione in Q di quattro sezioni comprendenti ciascuna 52 versi** e puntualmente riportate alla fine del libro quarto nel seguente ordine: II 757-806; V 928-979; I 734-758; II 253-304.

Q proviene dal monastero di **St. Bertin**, omette negli *incipit* e negli *explicit* nome e titolo dell'opera ed è scritto in minuscola Carolina.

Sempre al IX secolo risalgono **altri due codici lucreziani** decisamente frammentari, anch'essi come Q scritti su due colonne per pagina e caratterizzati dalle quattro grandi lacune.

Le **Schedae Haurienses** (Biblioteca reale di Copenaghen) contengono in otto fogli tutto il libro I e non integralmente il libro II (fino al v. 456); queste schede, siglate con **G**, sono dette anche **Gottorpienses**, perché precedentemente conservate a Gottorp. Come O e Q, queste schede sono state scritte in minuscola Carolina. Questo manoscritto ha avuto meno importanza rispetto ai due precedenti. Sia il Lachmann, sia il Munro, non lo utilizzarono per le loro edizioni critiche: il primo che gli diede importanza fu **Diels** nella sua edizione del 1923. Le riserve del Lachmann e del Munro sono parzialmente giustificate dal fatto che il manoscritto presenta numerosi errori e corrottele e riproduce il testo contenuto in Q. Rare volte le *Schedae Haurienses* sono utilizzate per supplire delle parti mancanti a Q e per correggerne alcuni errori.

Appartenenti a questo gruppo di codici sono anche le **Schedae Vindobonenses** (Biblioteca nazionale di Vienna). Nel piccolo volume di trenta due pagine, che contiene anche frammenti di

altri autori latini, sono presenti dieci fogli con il testo del *De rerum natura*. I primi sei fogli sono siglati con **V** e comprendono il testo da II 642 a III 621 (con l'omissione di II 757-806) e i rimanenti quattro, siglati con **U**, originariamente appartenevano ad un altro manoscritto, che si suppone provenisse dalla biblioteca del monastero di Bobbio: essi recano la seconda parte del libro VI (vv.743-1286), alla quale seguono in appendice, come in Q, i quattro gruppi di 52 versi ciascuno.

Non si conosce con certezza la storia di queste schede, ma prendendo in considerazione lo stile della scrittura **Èmile Chatelain** ipotizzò che tale codice sia stato scritto nel IX secolo. Come gli altri codici, esso presenta delle correzioni fatte da amanuensi contemporanei al copista. Come le *Schedae Haunienses* questo codice presenta numerose corrottele e venne scarsamente considerato dal Lachmann e dal Munro. Solo nel '900 alcuni filologi lo utilizzarono per compendiare Q e O.

I codici G, U e V provengono invece da uno stesso archetipo in minuscola (l'*Archetipus insularis*).

Da questa analisi si deduce che il testo di Lucrezio, nel medioevo, era conosciuto, copiato e studiato nei principali centri culturali dell'epoca: **York, Tours, Fulda, Bobbio**. Tuttavia la conoscenza di Lucrezio non era estesa al di là di tali luoghi, dove **un'élite clandestina di monaci permise la sopravvivenza del testo**. Negli altri monasteri i codici del *De rerum natura* addirittura non venivano catalogati, proprio per motivi religiosi e ideologici.

Dall'epoca della rinascita carolingia all'umanesimo il *De rerum natura* rimase pressoché sconosciuto: sono pochissimi i cenni fatti dagli autori medioevali, perché il pensiero lucreziano era molto lontano dall'ortodossia della Chiesa. E' impensabile che un autore che sostiene la mortalità dell'anima goda di successo in un'epoca dominata dal cattolicesimo.

Il fiorire degli **studi filologici e umanistici**, nel **Quattrocento**, favorì la riscoperta del poema latino. Il teatro di tale interessante riscoperta fu **l'Italia**. Attore di tutto ciò fu l'umanista **Poggio Bracciolini**, che nel **1418** scoprì **un codice** contenente il testo del *De rerum natura*, che però è andato inspiegabilmente **perduto**.

Da tale codice furono ricavati i sette cosiddetti **codici Itali**, che sono stati fino all'ottocento alla base di tutte le principali edizioni lucreziane.

Ma ripercorriamo la strana storia della scoperta fatta da Poggio Bracciolini.

Il Bracciolini nel 1418 era segretario papale presso il **Concilio di Costanza**. Al seguito della corte Papale da Costanza scrisse una lettera al suo amico veneziano Francesco Barbaro, affermando: "Lucretius mihi nondum redditus est, cum sit scriptus. Locus est satis longiquus, neque unde aliqui veniant. Itaque expectabo quoad aliqui accedant qui illum deferant: sin autem nulli venient, non praeponam publica privatis".

Poggio dunque non conosce ancora il testo del *De rerum natura*: è in attesa della copia da lui commissionata ad un amanuense tedesco.

Non conosciamo con certezza il luogo ove Poggio riscoprì il codice: egli infatti non lo nomina. Hermann Bloch sostiene che tale luogo sia **Murbach** (vi ravvisò un catalogo del IX secolo dove è attestata la presenza di un codice lucreziano); altri, invece, affermano che il luogo sia il monastero di **Fulda**. Il codice scoperto da Poggio era probabilmente **dell'VIII secolo**, e dunque più antico di O e Q; oltre al *De rerum natura* conteneva anche il testo del poema astronomico di Manilio.

Poggio nel 1418 ricevette l'apografo (= copia manoscritta) del codice presente in quella biblioteca e lo spedì al suo amico fiorentino Niccolò de' Nicoli perché fosse trascritto e copiato. Poggio non vide la sua copia fino al 1434, quando fece visita alla città di Firenze con Papa Eugenio IV.

Entrambi, sia l'originale che la copia, sono andati perduti: se l'originale proveniva effettivamente da Murbach, esso scomparve in occasione dell'incendio che nel Settecento distrusse la biblioteca del monastero; della copia non si seppe più nulla, e questo costituisce uno dei più singolari "gialli" della tradizione manoscritta.

Da questo codice "poggiano" discendono tutti quelli vergati durante il quattrocento, che furono, come si è detto, la base per le edizioni a stampa del *De rerum natura*. Dalla copia del Niccolini, ora conservata alla biblioteca Laurenziana di Firenze (*Codex Laurentianus Pluteus* 35.30 L) derivano **i sette manoscritti Itali**.

L è un manoscritto cartaceo di piccole dimensioni (14,4 cm. X21,4 cm.) e contiene circa trentatré versi per ogni pagina. Merita particolare attenzione il gruppo dei manoscritti vaticani, tra cui il *Codex vaticanus latinus* 3276 (V1) che contiene le note di Giovanni Aurispa e il *Codex Barberinus latinus* 154 (U1), che è un bel codice ben copiato con delle eleganti miniature.

Menzioniamo anche il *Codex Laurentinus pluteus* 35.31 (F), il *Codex Cantabrigensis* II. 40 (H) e il *Codex Monacensis* (Mon).

Non si sa con certezza da dove siano discesi V1 e U1: essi presentano degli errori simili a L, e ciò potrebbe far pensare che siano discesi da quel codice; tuttavia tale spiegazione appare assai

semplicistica. Hosius ha dato una spiegazione per cui i due codici deriverebbero da un sub archetipo che sarebbe stato copiato dall'apografo di Poggio e corretto seguendo la lezione di F o L.

2. Le edizioni a stampa

L'*editio princeps* del *De rerum natura* è data 1473 ed è stata eseguita da **Ferraro da Brescia** (*Brixienensis*). Come questa, ispirate ai codici itali ci furono la *Veronensis* (1486), la *Veneta* (1495), le *Aldinae* (1500 e 1515), la *Bononiensis* (1511), la *Iuntina* (1512).

Ancora più interessante è l'edizione del **Lambino** (Parigi 1563-64): egli utilizza come base i codici itali, ma si serve delle lezioni di Q e di O. La grande conoscenza della lingua latina, soprattutto dell'idioma ciceroniano, portò il Lambino a operare circa ottocento emendamenti al testo lucreziano, tutti motivati nel ricco apparato critico.

Ma per avere una vera e propria **edizione critica** dobbiamo aspettare quella del **Lachmann**, che ricostruì sistematicamente e criticamente la tradizione manoscritta mediante il confronto e la valutazione dei codici (*recensio*), nel 1850.

Egli ha fissato questi capisaldi metodologici:

- 1) la concordanza in errori, lacune, corrottele e trasposizioni, prova che **tutti i manoscritti itali derivano da uno stesso archetipo**;
- 2) l'omissione in Q (G V U) dei quattro gruppi di 52 versi ciascuno si spiega supponendo che **Q sia stato trascritto dopo O**, quando nell'archetipo si erano staccati dei fogli, poi inseriti alla fine del volume, prima della loro trascrizione;
- 3) l'esame di certe anomalie grafiche consente di concludere che **l'archetipo** era stato scritto in capitale (= maiuscola), **tra il IV e il V secolo**.